Per un pugno di spiccioli

di Sabrina Faller

Come noto, il consiglio di amministrazione del Teatro alla Scala di Milano, dopo le aspre polemiche scoppiate sui giornali nelle scorse settimane, ha deciso di restituire all'Arabia Saudita i tre milioni e 100mila euro versati come prima parte di un finanziamento da 15 milioni che avrebbe permesso alla stessa Arabia Saudita di ottenere un posto nel consiglio di amministrazione del teatro. L'investimento aveva infatti suscitato polemiche e critiche nei confronti del sovrintendente del teatro, l'austriaco Alexander Pereira, che aveva trattato con il ministro della Cultura saudita, per ottenere il finanziamento. Pereira è stato comunque riconfermato alla sovrintendenza fino al 2020. In particolare una polemica ha tenuto banco nei media: quella tra il sindaco di Milano Giuseppe Sala, Pd, che è anche il presidente del consiglio di amministrazione del teatro alla Scala, e il governatore della Regione Lombardia Attilio Fontana, leghista, in merito al 'tu sapevi ma hai fatto finta di nulla'.

Sulla vicenda si sono espressi in tanti, critici musicali in primis, gente di teatro e di cultura e sui social anche semplici cittadini interessati. Due le principali reazioni: una totale chiusura oppure una totale apertura nei confronti del denaro saudita. I fautori del primo gruppo sostengono che non si devono accettare i soldi di un paese -l'Arabia Saudita appunto- che non rispetta i diritti umani e che di recente è stata al centro dell'attenzione per l'omicidio del giornalista dissidente Kashoggi. I fautori del secondo gruppo sostengono invece che non ha senso fare tanto i difficili, dal momento che l'Italia stessa e l'Occidente intrattengono già rapporti d'affari con l'Arabia Saudita, che quei soldi servono, e ora andranno magari a rimpolpare le casse di altri teatri d'opera europei, dunque occasione mancata. Si tratta in entrambi i casi di posizioni legittime e giustificate. Ma voglio sottolineare il fatto che accettare quei preziosi spiccioli -versati, pare, senza causale- avrebbe portato un saudita nel consiglio di amministrazione del teatro, che ne prevede 9 in tutto. Se è vero che fino ad oggi nel cda della Scala non c'è mai stato un socio straniero, allora credo che questa novità dovrebbe essere un passo da valutare con attenzione. Ma un solo socio su nove -anche fosse un rivoluzionario o un oscurantista- che può fare? ha detto o scritto qualcuno. Uno solo -ma che porta tanti soldi- può trasformare di fatto il suo diritto di voto in diritto di veto. Il teatro lirico fa già tanta fatica a traghettarsi nella contemporaneità, a coltivare un pubblico nuovo, giovane, un pubblico per il futuro, che davvero non abbiamo bisogno di nuove censure o divieti in ambito artistico, e riesce difficile immaginare il posto dell'Arabia saudita nel cda della Scala occupato da un fautore della libertà artistica incondizionata.

In realtà la questione è solo rinviata. Andiamo a vedere infatti su che base il denaro dell'Arabia Saudita è stato rifiutato. Ecco la motivazione del cda: *preso atto che in data 4 marzo è stato effettuato da parte del principe Badr al Saud un versamento non conforme alle procedure previste dallo Statuto per il concorso alla Fondazione, il Consiglio ha deliberato la restituzione della somma.* Ed ecco la frase chiave per leggere il futuro*: Il Consiglio di Amministrazione resta aperto a considerare nuovi progetti di collaborazione da formulare in conformità alle procedure.* Altrimenti detto: si è trattato di un cavillo burocratico. È possibile dunque che quel denaro messo alla porta rientri in altro modo e con meno clamore dalla finestra, perché la Scala val bene una manciata di spiccioli…*Affaire à suivre!*